

Ai possibili alleati
Olmert chiede il sì al piano
unilaterale di ritiro
da parti della Cisgiordania

Lo scrittore Amos Oz:
«Non bisogna continuare
ad umiliare il presidente
palestinese Abu Mazen»

Israele al voto senza i Grandi padri

Con Sharon in coma è uscito di scena l'ultimo leader carismatico. Nessuno infiamma le piazze Kadima primo nei sondaggi. Testa a testa fra laburisti e Likud. Campagna elettorale tra spot e apatia

di Umberto De Giovannangeli inviato a Tel Aviv

C'È CHI LAMENTA UNA CAMPAGNA elettorale «soporifera». Chi, al contrario, plaude ad una «salutare normalità» finalmente conquistata. Di certo le elezioni del 28 marzo segnano la fine dell'era dei padri fondatori di Israele, dei «grandi guerrieri», dei

generali che dopo avere guidato le truppe con la stella di David nelle guerre per l'esistenza dello Stato ebraico hanno assunto anche la guida politica del Paese, come Moshe Dayan, Yitzhak Rabin, ultimo Ariel Sharon. L'uscita di scena dell'ex «generale bulldozer», colpito da un grave ictus il 4 gennaio scorso e da allora in coma profondo, segna il tramonto di un'epoca. L'assenza per la prima volta di grandi figure carismatiche capaci di infiammare le folle e catalizzare sentimenti forti, ha forse contribuito ad «anestetizzare» questa campagna elettorale. Più che nelle piazze, rimaste finora pressoché deserte, i partiti si combattono via etere. Ogni sera le 31 liste in competizione si sfidano a colpi di spot sui canali televisivi nazionali. Per legge, le trasmissioni elettorali avvengono solo in fasce orarie prestabilite. Dopo la curiosità delle prime due serate, le percentuali di ascolto sono precipitate. Data per scontata la vittoria dei centristi di Kadima (pur se gli ultimi sondaggi lo indicano in forte calo, il partito del premier ad interim Ehud Olmert è sempre al pri-

mo posto, accreditato di 37-36 seggi dei 120 della Knesset) la competizione più interessante è quella per il secondo posto fra il Labour di Amir Peretz (in risalita, i sondaggi lo attestano tra i 21 e i 18 seggi) e il Likud di «Bibi» Netanyahu (oscillante tra i 14 e i 16). I grandi temi della politica israeliana sembrano essersi consumati come fiammiferi, senza innescare un dibattito se non appassionato quanto meno approfondito. Gli spot della destra puntano decisamente sul lugubre: Olmert è dipinto come colui che «vuole dare porzioni dei Territori a Hamas». Ossessivo, torna il leit-motiv: «Olmert è cieco di fronte ai pericoli. Non dobbiamo dargli lo Stato». «Eh», dice una signora perplessa, ripresa dalla cinepresa del Likud. «Mah», aggiunge un signore, che allarga le braccia in segno di impotenza. «Hm», gorgoglia una terza persona nel tentativo, superiore alle sue forze, di rispondere alla domanda micidiale sottoposta dagli strateghi del Likud: «Olmert hanno chiesto - è da 40 anni in politica attiva. Ci può dire che cosa ha combinato, in concreto». Ma neanche i colpi bassi sembrano portar voti. La presenza di Kadima - un partito «supermercato» composto da fuoriusciti del Likud, dei laburisti, dei centristi di Shinui e anche da esponenti del movimento dei coloni - ha addormentato il gioco. Come un abile illu-



Il laburista Amir Peretz durante la sua campagna elettorale. Foto Ap

nista Kadima è all'occasione «falso» (allora esibisce l'ex capo dello Shin Bet, Avi Dichter che minaccia esecuzioni mirate dei leader di Hamas se fonderanno il terrorismo) e anche «colomba» (in questo caso presenta Shimon Peres intento a disegnare una zona di cooperazione economica lungo il Giordano). Sa essere più Likud del Likud e più laburista dei laburisti. «Quelli là (ossia Kadima, ndr) ci hanno plagiato parola per parola la piattaforma politica», si lascia andare un dirigente laburista leggendo i progetti del premier ad interim per il futuro assetto in Cisgiordania. I commentatori politici sono sull'orlo di una crisi di nervi (e di identità). Rimasto a corto di argomenti, uno dei più noti conduttori di talk show politici televisivi si è rivolto nei giorni scorsi ad una «esperta» per dissipare una volta

per tutte l'ultima questione rimasta aperta prima del voto: ha voluto indagare se avesse un significato inconfondibile di Olmert di ricoprire con un rado ciuffo di capelli la calvizie incipiente. Insomma, il «riportino» irrompe sulla scena politica. «È solo un gesto di vanità, o dobbiamo pensare che il futuro premier abbia qualcosa da nascondere?», ha azzardato l'analista, senza peraltro trovare risposte inequivocabili. «Come è possibile che il pubblico sia sprofondato così nell'apatia?», si è chiesto sconcertato Ben Caspit, notaio politico del quotidiano Maariv. Eppure la nuova squadra di governo che guiderà il Paese dopo il 28 marzo dovrà cimentarsi con scelte difficili per il futuro di Israele. Dovrà definire una linea nei confronti della Anp targata Hamas, forse procedere sulla via del disimpegno unilaterale dai Territo-

ri delineata da Sharon con lo storico ritiro da Gaza, tentare di fissare frontiere definitive per lo Stato ebraico, decidere se portare avanti trattative di pace con Abu Mazen o congelare ogni dialogo. Ai suoi potenziali alleati, Olmert ha posto ieri una condizione non negoziabile: accettare il suo piano di disimpegno unilaterale da parti della Cisgiordania. «Ho presentato un piano il cui obiettivo principale è il tentativo di fissare confini permanenti per Israele durante il mio mandato - ribadisce Olmert in una convenzione di partito - Nel quadro di questo piano - aggiunge - le comunità di Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr) saranno trasferite per rafforzare i blocchi esistenti all'interno di quello che costituirà il confine permanente futuro». Infine, l'avvertimento: «Voglio che sia chiaro - anticipa Olmert - così che non rimangano dubbi: realiz-

I SONDAGGI

37-36 I SEGGI accreditati, secondo il sondaggio del quotidiano Maariv, a Kadima, il partito del premier ad interim Ehud Olmert.

21-18 I SEGGI attribuiti al Labour, guidato dall'ex sindacalista Amir Peretz. Stando a questi dati, il partito si attesterebbe come seconda forza politica.

16-14 I SEGGI che conquisterebbe alla Knesset il Likud, partito guidato da «Bibi» Netanyahu.

zzerò questo piano. Chiunque non è d'accordo non sarà nella mia coalizione». Ad animare l'apatia campagna elettorale restano gli intellettuali, espressione dell'area più liberale della società israeliana. Come Amos Oz, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei. Oz imputa a due dei principali candidati alla carica di premier, Olmert e Netanyahu, di aver fatto mancare il sostegno necessario ad Abu Mazen. «Invece di umiliare ripetutamente Abu Mazen e il campo palestinese - dice a l'Unità Oz - Israele deve annunciare oggi di non riconoscere il governo di Hamas e di riconoscere la presidenza palestinese». «Olmert e Netanyahu - prosegue lo scrittore - sono ostaggio della formula ipocrita del "non c'è nessuno con cui parlare", o del "non c'è niente di cui parlare", o del "non c'è nessun senso nel parlare". Queste posizioni ci riportano indietro di 30 anni». Amos Oz voterà Yahad, il partito della sinistra sionista guidato dalla «colomba» Yossi Beilin. «La posizione realistica di Yahad - rileva - ci invita ad aprire gli occhi e a vedere la

possibilità e la necessità del dialogo con le forze moderate sia tra i palestinesi che nel mondo arabo. La verità - conclude lo scrittore - è che queste forze moderate sono i nostri partner naturali nella lotta contro l'estremismo di Hamas e della Jihad islamica». Sul versante opposto si colloca Nathan Sharansky, ex ministro del governo Sharon ed ex dissidente sovietico, il più importante intellettuale presente nella lista elettorale del Likud. Sharansky è un fiero oppositore di quei ritiri unilaterali dalla Cisgiordania evocati da Olmert: «Non posso pensare - ci dice - che Israele e il mondo accettino nuovi disinganni per il fatto che in questo modo Israele contribuirebbe a creare uno Stato di Hamas attraverso il suo ritiro». «Hamas - incalza Sharansky - prenderebbe il controllo dei territori che Israele lascerà e non riceveremo alcuna legittimazione dal mondo». I ritiri unilaterali - taglia corto l'ex ministro e guida-ideale per il presidente Usa George W. Bush - «non rafforzano mai i moderati ma gli estremisti, come testimonia la nostra "fuga" da Gaza».

Soldata ferita in Iraq vince le primarie a Chicago

Duckworth ha perso le gambe in un incidente, ora è candidata per i democratici alla Camera

di Roberto Rezzo / New York

LA PROSSIMA BATTAGLIA è per conquistare un posto alla Camera dei deputati alle politiche di novembre, ma la sfida non sembra preoccupare troppo il maggiore Ladda Duckworth, 38 anni, reduce dalla guerra in Iraq e nuovo volto del Partito democratico a Chicago, dove ha trionfato nelle elezioni primarie raccogliendo il 43,5% delle preferenze. Sono almeno una decina

i veterani della campagna in Afghanistan e in quella nel Golfo a correre nelle liste democratiche per le elezioni di medio termine, ma la signora Duckworth - Tammy per amici e simpaticanti - è un personaggio davvero speciale. «Il vero volto della guerra, senza la retorica e gli ingannevoli entusiasmi cui ci ha abituati la Casa Bianca», la stampa locale. Il suo curriculum è quello di un membro effettivo della Guardia nazionale, con qualifica di pilota di elicotteri. Nel novembre del 2004, mentre si trovava in missione in Iraq, il suo UH-60 Blackhawk viene colpito e abbattu-

to. Quando il suo corpo martoriato viene estratto dalle lamiere accartocciate nel deserto, i medici riescono a strapparla alla morte, ma sono costretti ad amputare entrambe le gambe. «Voglio ringraziare i miei compagni che mi hanno portato in salvo dall'Iraq, il personale medico che mi ha salvato la vita e mi ha insegnato a camminare di nuovo, tutti i volontari che si sono impegnati con entusiasmo e senza risparmiare energie in questa campagna», sono state le prime parole dopo l'annuncio dei risultati. Era entrata in sala procedendo con disinvoltura sugli arti prostetici, accompagnata dal marito, anch'egli un militare, il capitano dell'Esercito

Bryan Bowsbey. Il seggio per cui corre è stato occupato sinora dal deputato conservatore Henry Hyde, che ha scelto di non ricandidarsi per godersi la pensione, e si trova in un collegio tradizionalmente considerato una roccaforte del Partito repubblicano. L'offensiva democratica in questa campagna punta a riconquistare la maggioranza al Congresso approfittando sia dello scontento dell'opinione pubblica per la guerra in cui gli Stati Uniti si sono andati a cacciare e della serie infinita di scandali che hanno coinvolto in pieno l'amministrazione repubblicana. Nelle liste dell'opposizione, dall'Illinois al North Carolina, dal Maryland al

Texas, si trovano oltre a molti reduci delle guerre in Afghanistan e in Iraq anche militari pluridecorati di lunga carriera. Abbastanza per tappare la bocca a chi accusa il Partito democratico di non essere affidabile sui temi che riguardano la sicurezza nazionale e la difesa. I repubblicani paradossalmente hanno un solo reduce dall'Iraq in lista: Van Taylor, un riservista del corpo dei Marine, che si presenta in Texas. Taylor ha partecipato al salvataggio della soldatessa Jessica Lynch, l'eroica missione che alla fine i media hanno smascherato come una sceneggiata di propaganda organizzata dal Pentagono a uso delle telecamere.

IRAQ

Liberati con un blitz tre cooperanti occidentali

BAGHDAD Tre cittadini occidentali sotto sequestro in Iraq da novembre sono stati liberati grazie ad un blitz delle forze americane e britanniche, ma allo stesso tempo a Baghdad una serie di autobombe ha causato la morte di almeno 36 persone e la polizia ha ritrovato 11 cadaveri di iracheni massacrati nell'ambito della sempre più sanguinosa e apparentemente inarrestabile faida tra sunniti e sciiti. Secondo quanto è stato reso noto, la liberazione dei tre ostaggi - i canadesi James Loney, di 41 anni, e Harmet Sooden di 32, e il britannico Norman Kember, 74 anni - è stata resa possibile grazie ad informazioni di intelligence e di un terrorista pentito fornite alle forze di sicurezza irachene e da queste al comando americano. Il blitz è stato condotto senza spargimento di sangue, poiché i sequestratori non erano presenti nel loro covo. Gli ostaggi erano legati tutti insieme, in una casa della parte ovest di Baghdad e le loro condizioni sono state giudicate discrete. Tuttavia il successo dell'operazione ha un risvolto particolarmente amaro, poiché assieme ai due canadesi e al britannico, lo scorso 26 novembre era stato rapito anche un cittadino americano, Tom Fox, il cui cadavere, con evidenti segni di tortura, è stato ritrovato l'11 marzo scorso. I cittadini stranieri sotto sequestro in Iraq sono attualmente oltre una quindicina, tra cui due cittadini tedeschi e la giovane giornalista americana Jill Carroll.

Il film che non vedrete in tv.



Quando c'era Silvio, il film sull'era berlusconiana di Enrico Deaglio e Beppe Cremonesi con la partecipazione di Lella Costa e la regia di Ruben H. Oliva. Il dvd, unito a un libro, è in vendita in edicola a 17 euro.

«Si ride e si soffre.» - Maria Novella Oppo, l'Unità.

«Non vedetelo da soli.» - Il Foglio.

«Racconta un tempo che l'Italia non potrà mai dimenticare e perdonarsi.» - Natalia Aspesi, la Repubblica.

«È un film che ci ridà la memoria.» - Corrado Stajano.

«Rigorosa limpidezza espositiva.» - Alessandra Levantesi, La Stampa.

«Un film psicologico, un ritratto intimo.» - Paolo Mereghetti, Corriere della Sera.

«Berlusconi "dittatore mafioso". Niente di nuovo dal compagno Deaglio.» - La Padania.

diario

Contro la banalità della vita moderna.